

1945- 2005: a 60 anni dalla Liberazione

Appunti per il Liceo Virgilio – 25 aprile 2005

di Annabella Gioia, direttore dell'IRSIFAR, l'Istituto romano per la Resistenza

Fu il governo De Gasperi, con una legge del 1946 a scegliere la data del 25 aprile come anniversario della Liberazione e festa nazionale – primo compleanno dell'Italia libera e democratica.

Il 25 aprile era la data dell'insurrezione partigiana in numerose città del nord Italia e quindi rappresentava un riconoscimento del suo ruolo. Del resto nel processo di costruzione dell'identità italiana non si poteva non ricorrere alla Resistenza in quanto esperienza comune a migliaia di italiani ed eroica epopea riconosciuta anche da chi non vi aveva partecipato.

Essa rappresentava una cesura, una rottura con il fascismo, ma anche il legame ideale con la storia precedente (secondo Risorgimento); si celebra il 25 aprile quindi non solo come rottura, ma anche come continuità della vera Italia contrapposta a quella fascista.

La Liberazione riassume un insieme di significati, guerra patriottica, guerra civile, rivoluzione popolare, elementi che vanno a costituire la forza ma anche la debolezza del 25 aprile: diverse sono infatti le letture che se ne danno. E questo spiega in parte perché questa data non sarà sempre un riferimento comune e la base per una memoria condivisa, ma del richiamo ad essa non si poteva fare a meno in quanto simbolo della fondazione di nuova nazione democratica.

Una democrazia ha bisogno del riconoscimento di una storia comune da parte dei suoi cittadini, un sentimento di reciproca appartenenza, vedi il 14 luglio in Francia, il 4 luglio gli americani festeggiano la loro indipendenza dagli inglesi, ma gli italiani stentano a riconoscersi in una storia comune: il 25 aprile non ha acquistato il significato di un simbolo di identità nazionale, di coinvolgimento di tutti gli italiani, tuttavia, come dice Pietro Scoppola, “ha ancora senso celebrare l'anniversario della Liberazione per rafforzare una storia comune nella quale anche i contrasti vanno conosciuti e approfonditi per fare in modo che nella storia siano tutti partecipi e responsabili”.

Sulla stessa questione possiamo riprendere le parole di Gian Enrico Rusconi: “Una democrazia vitale mantiene viva la memoria della propria origine. Non importa quanto dolorosa e controversa sia tale memoria, purché alla fine tramite essa si generi tra i cittadini un sentimento di reciproca appartenenza.”

Sempre Rusconi ci dice che da gran parte degli italiani la Resistenza viene vista come un episodio genericamente positivo, ma remoto: è entrato nel rituale della Repubblica, ma non è diventato solida memoria collettiva dei suoi cittadini, rimangono reticenze e cautele che impediscono che la Resistenza sia riconosciuta come l'evento fondante della democrazia italiana, come un momento importante di una storia comune.

Perché, al di là degli anniversari, è necessario continuare a parlare di Resistenza e Liberazione? Credo che la finalità principale sia, come dice Remo Bodei, “far mettere radici più solide all'ideale e alla prassi della democrazia” nel nostro paese e in questa direzione un ruolo importante spetta proprio alla scuola.

Non c'è dubbio che trattare la storia della Resistenza porti con sé polemiche e incrostazioni dalle quali è impossibile prescindere, ma occorre essere consapevoli che da quella scelta è nata la possibilità di produrre una nuova classe dirigente. Non dimentichiamo il disastro nazionale dell'8 settembre e il naufragio di una classe politica che dopo aver condiviso il fascismo si rivela incapace di prendere qualsiasi decisione. C'è un luogo comune storiografico che definisce questa data come la “morte della patria”, in realtà nel momento in cui il territorio nazionale stava diventando teatro di un scontro terribile, di rastrellamenti e di guerra ai civili, c'era chi faceva scelte etiche coraggiose e progetti politici per un'Italia diversa.

Esemplare da questo punto di vista è stata la vicenda di Roberto Battaglia, di cui è stato da poco ristampato il diario scritto nel 1945, “Un uomo, un partigiano”, in esso viene descritta la scelta che lo ha portato ad essere, da storico dell'arte, spericolato comandante partigiano, da tranquillo

studioso si trova di fronte ad un'assunzione di responsabilità alla quale non può sottrarsi per contribuire alla rigenerazione del proprio paese.

In un altro prezioso libretto uscito di recente, "La crisi dell'antifascismo", l'autore Sergio Luzzatto, affronta con chiarezza nodi e questioni della nostra memoria collettiva: è un testo molto utile per ridare senso al lavoro che si fa a scuola, per contrastare l'uso politico della storia e per fronteggiare quella interferenza dei media. Come è noto infatti nel nostro paese gli sviluppi e la qualità della ricerca storica hanno una scarsa eco e un debole impatto mediatico.

Luzzatto ci ricorda un compito importante nella trasmissione del sapere storico "non consentire che la storia del '900 anneghi nel mare della indistinzione". In polemica con chi presenta l'antifascismo come una sorta di residuo archeologico o pretestuoso lui definisce la Resistenza un'esperienza troppo "singolarmente febbrile e giovanile" per affidare solo ai reduci il compito di sottrarla all'usura del tempo.

E' una scelta che scaturisce dalla comprensione che "la libertà non è un dono", una consapevolezza che è nata per alcuni dopo l'8 settembre 1943 quando, come scriveva Salvatore Setta, è nata la vera guerra "che dal piano internazionale e nazionale si è spostata sul piano individuale, ha posto l'individuo di fronte al problema dell'esistenza, lo getta contro se stesso, contro l'uomo tradizionale che ciascuno reca con sé".

Anche secondo Giovanni De Luna il significato del biennio 1943-45 risiede nel sottolineare il coraggio di mettere in discussione la propria vita, di uscire dagli orizzonti individuali tentando un'esperienza collettiva, una forma di "democrazia in atto". Questa fu la storia di uomini e di donne che diedero vita alla Resistenza, una straordinaria stagione della storia del nostro paese.

Nelle testimonianze partigiane l'elemento che ricorre di più è la possibilità di darsi completamente, di spendersi fino in fondo. Con la Resistenza, dice sempre De Luna, si scopre un'altra Italia, fatta da chi non mette se stesso al primo posto e insegue speranze collettive diverse.

Quello che la Resistenza e il 25 aprile ci ricordano è la fine di una guerra che non ha precedenti nella storia per estensione geografica, numero delle vittime, vastità delle distruzioni. Il nazismo puntava alla conquista del mondo per realizzare un "nuovo ordine" fondato sul dominio di una nazione sulle altre, sull'asservimento dei popoli giudicati inferiori. Per attuare tale disegno viene violata ogni regola: nazioni occupate e oppresse, violenze senza limiti, milioni di uomini, donne e bambini deportati e sterminati. Nei paesi occupati dai nazisti nascono governi collaborazionisti, ma, al tempo stesso, movimenti di resistenza agli invasori: la Resistenza diventa un fenomeno di dimensione europea.

L'Italia è nella guerra per decisione di Mussolini a fianco dei tedeschi e, dopo la sconfitta militare e l'armistizio dell'8 settembre, subisce l'occupazione tedesca mentre l'esercito angloamericano risale lentamente la penisola. Si combattono, quindi, due governi opposti: quello di Badoglio al Sud e quello di Mussolini al Nord.

Anche in Italia, come nel resto d'Europa si sviluppa un movimento di resistenza, più forte al nord, ma anche nell'Italia centrale e meridionale, tra l'8 settembre e l'arrivo dell'esercito alleato non mancano episodi di Resistenza. Basti ricordare la battaglia in difesa di Roma, l'8 e il 9 settembre, per impedire l'ingresso dei tedeschi nella capitale, o le quattro giornate di Napoli (28 sett.-1 ottobre) che riuscirono a liberare la città dai tedeschi.

Il movimento di Resistenza in Italia durò 20 mesi, il più breve in Europa, ma anche il più grande per partecipazione popolare (si calcola circa 250.000 combattenti).

Nella storiografia e nelle celebrazioni si parla sempre di Resistenza al singolare: il modello del resistente è colui che prende le armi e va in montagna a combattere o entra nei Gap in città. Invece il termine Resistenza andrebbe pensato al plurale perché vi furono una molteplicità di atteggiamenti di opposizione al fascismo e al nazismo che non si esaurivano solo nell'agire con le armi. Il concetto di Resistenza nelle indagini storiografiche di questi ultimi anni è stato quindi arricchito e allargato per comprendere altre forme di comportamento quali la non collaborazione con gli occupanti, l'aiuto dato ai perseguitati, la protezione per chi combatte, la propaganda, ecc. per questo si è coniato il termine di "Resistenza civile"; essa rappresentò anche un'area di protezione, di

accoglienza e di salvezza per coloro che agivano apertamente e militarmente contro l'occupazione o per coloro che erano perseguitati e nascosti.

Si tratta perciò di una lotta praticata spontaneamente da molte persone, un segno di solidarietà umana verso i ricercati dalla autorità nazifascista, ma, contemporaneamente, espressione da parte di molti di una volontà di contrapporsi, secondo le proprie possibilità, all'occupante nazista e alla RSI. Quindi Resistenza civile come pratica di lotta di singoli e di gruppi sviluppata non con le armi ma attraverso strumenti quali il coraggio morale, l'inventiva e la duttilità. Qualità in base alle quali le donne si distinsero e diedero un importante contributo di partecipazione.

Con il rafforzarsi dell'occupazione nazista con l'estendersi dei divieti e delle prescrizioni la disobbedienza si allargava e diventava sempre più importante per sopravvivere, ma anche per testimoniare l'opposizione all'occupazione.

Così Pietro Scoppola descrive il valore della scelta che molti italiani, in modi diversi, hanno fatto per combattere il nemico o per dare solidarietà e aiuto a chi ne aveva bisogno: "Questo aver vissuto insieme, tutti gli italiani, donne e uomini, combattenti e non, un momento di eccezionale rilievo morale è forse l'eredità della resistenza intesa nel suo significato più profondo e comprensivo."

Nell'Italia occupata i giovani si trovano di fronte alla scelta di accettare o rifiutare la chiamata alle armi nella Repubblica sociale di Mussolini, chi rifiuta va incontro alla pena di morte. La stessa scelta riguarda chi è già sotto le armi: circa seicentomila furono i soldati e gli ufficiali italiani deportati nei campi di concentramento tedeschi perché rifiutarono la collaborazione.

Il 25 aprile 1945 segna la conclusione dell'occupazione nazifascista con la vittoria degli Anglo-Americani e della Resistenza italiana, esso rappresenta un momento decisivo della nostra storia: conclusione della guerra e, nello stesso tempo, inizio di una fase nuova, la costruzione della democrazia italiana.

Una data quindi come punto d'arrivo per la liberazione del paese, ma anche l'inizio della ricostruzione, in questo senso l'antifascismo rappresenta un fondamento irrinunciabile della nostra Costituzione.

Se noi leggiamo oggi gli articoli della nostra Costituzione, in particolare la parte iniziale sui principi fondamentali, e ripensiamo alla sfondo drammatico della seconda guerra mondiale, alle invasioni, ai vagoni piombati per le deportazioni, allo sterminio di milioni di ebrei, ai bombardamenti, alle stragi di civili, alle bombe atomiche, possiamo capire il senso profondo delle affermazioni della nostra Costituzione sui diritti inviolabili dell'uomo, sui doveri di solidarietà politica, economica, sociale, sulla pari dignità senza distinzione di sesso, di lingua, di etnia e di religione, sul ripudio della guerra.

La Costituzione esprime dunque la volontà di liberazione dalla guerra e dalla oppressione che in quel lontano 25 aprile ha unito il popolo italiano, le scelte vissute allora trovano nei principi costituzionali la loro espressione più piena per rifondare la convivenza.

Quindi una Costituzione elaborata non da una élite politica illuminata, ma il frutto di una congiuntura storica nella quale tutti gli italiani sono stati coinvolti, si tratta di un tema decisivo per cogliere e capire la natura e le caratteristiche della transizione alla democrazia nel nostro paese.

Un altro aspetto della Costituzione, che serve a ricordarci il passato della dittatura e la lotta eroica di chi la combatteva, è il rovesciamento del rapporto fra Stato e individui: non più la subordinazione, ma il riconoscimento del valore del singolo e della solidarietà. Ed è proprio in base alla concezione solidaristica che il principio di uguaglianza supera quello espresso dalla Costituzioni liberali: non viene infatti sancita solo l'uguaglianza formale, si tratta invece di una uguaglianza che implica l'intervento attivo dello Stato per rimuovere le cause della disuguaglianza.

Certo il trasferimento dei valori della Resistenza alla Costituzione non è stato un processo facile e lineare, forse si può anche dire che non è del tutto compiuto, ed è proprio a partire da questa consapevolezza che possiamo concludere citando una riflessione di Pietro Scoppola:

"Il processo di liberazione non è mai compiuto: non è compiuto nelle coscienze dei singoli, non lo è nella vita sociale. La liberazione dell'uomo, di tutti gli uomini, dall'oppressione, dalla miseria, dall'ignoranza, dalla paura è un obiettivo sempre valido, sempre necessario e sempre aperto."

Libri di riferimento:

- R. Battaglia, *Un uomo un partigiano*, Il Mulino, Bologna 2004
R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998
S. Luzzatto, *La crisi dell'anifascismo*, Einaudi, Torino 2004
S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004
G.E Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Einaudi, Torino 1998
P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995
P. Scoppola, *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino 1996
S. Setta, *De profundis*, Adelphi, Milano 2003